

**ERRICO BUONANNO  
LUCA MASTRANTONIO**

# **NOTTI MAGICHE**

**ATLANTE  
SENTIMENTALE  
DEGLI  
ANNI NOVANTA**



IV B BECCARIA '93-'94



II B TASSO '96-'97

# INTRODUZIONE

Pare che siano passati vent'anni. Ma, in fondo, mica ci crediamo.

Pare che siamo diventati grandi. Ma dai, ma forza! Tutte voci.

Pare che certe vecchie band si siano sciolte, che certi eroi siano morti, che certe modelle si siano fatte la plastica, che quel calciatore si sia ritirato. Ma se era ieri che... figurati!

Pare che, insomma, ci sia una notizia. Confermata, incredibile: gli anni novanta sono Storia. Superati, finiti. E sarà.

Eppure accendiamo la tv: hanno fatto il seguito di *X-Files* e *Twin Peaks*, il remake di *MacGyver*. C'è Enrico Papi che presenta di nuovo *Sarabanda* e Alessandro Greco che rifà *Furore*...

Andiamo al cinema: orpo, ci sono i *Power Rangers*, le *Tartarughe Ninja*, *Baywatch*, *Point Break*, *Jurassic Park*, *Mission: Impossible*, a breve *Jumanji* e *Il Corvo* e chissà quanti altri...

I bar ripropongono il Winner Taco. In politica? Silvio Berlusconi, la Lega. Applicazioni sofisticate ci consentono di giocare a Snake con l'iPhone (con tanto di grafica da vecchio Nokia), mentre le serie ci parlano di Tangentopoli.

Gli anni novanta sono morti, ma lunga vita agli anni novanta. Perché quel decennio straordinario, quella manciata di anni vissuti tra videogame, cassette, okkupazioni e karaoke, ha avuto una caratteristica unica: è stato un ultimo momento di gloria. La fine, il tramonto di un'umanità

vecchio stampo. L'ultimo parto di qualcosa di nuovo. E noi siamo qui, ancora e ancora a riviverlo, come in un Giorno della marmotta perenne.

Nostalgici? Certo. Noi oggi viviamo di revival. Noi che odiavamo, a quel tempo, i Take That, ci commuoviamo se i Take That si riuniscono. Noi che odiavamo andare a scuola, cerchiamo su facebook i nostri vecchi compagni. Noi abbiamo deciso che quegli anni non sarebbero finiti mai. Mai! E che li avremmo celebrati, e che li avremmo un po' rimpianti.

Ma in fondo perché? Che abbiamo perso? Non erano mica, poi, anni migliori. Anni di guerre, di processi, di trame politiche, di bombe. Giovani noi, ma mica basta: ci sono giovani sempre, e non sempre si vive di nostalgia. No, il punto è un altro. Forse non è ciò che eravamo, il problema, ma quello che siamo diventati.

Ci stiamo accorgendo di essere una generazione strana. Precaria non solo sul lavoro. Ci stiamo accorgendo di essere un poco insoddisfatti. Perché siamo grandi all'improvviso, ma senza nessuna delle certezze e dei vantaggi dell'adulto. Qualcuno adesso è genitore, ma senza aver smesso di sentirsi un ragazzo.

E il futuro è arrivato, molto social, connesso, ma sembra una caricatura di cose che già avevamo vissuto (amici, musica, movimenti politici); solo che li avevamo vissuti "un po' meglio". Più da vicino. Più vivi.

Ci sembra che, insomma, sia mancato qualcosa: un passaggio. È come se quel tempo lì non avesse davvero fatto posto a un'altra epoca, ma invece fosse andato avanti più scialbo, come un relitto, impallidito. Annacquato. Ragazzi più vecchi, in un'Italia più vecchia, in anni novanta infiniti.

E allora? Dobbiamo fare il punto. Dobbiamo riprendere i nostri oggetti in soffitta. Dobbiamo riaprire i nostri diari, tutte le nostre Smemorande, tutte le nostre Invicta fluo, e riguardare bene in faccia quegli anni in cui, per l'ultima volta, aspettavamo il futuro curiosi. Per capire davvero tutto quel che eravamo. E chiudere i conti con questi anni novanta.

Ecco perciò *Notti magiche*. Un'enciclopedia sui generis, un almanacco illustrato. Un atlante sentimentale. O, banalmente, un diario.

Gli anni novanta percorsi in novanta voci, alla faccia della numerologia.

Ci sono una voce che funge da prologo e una da epilogo, perché il nostro è un decennio strano, luuungo, che inizia nel 1989 e finisce nel 2001. E tra questi due ci sono otto sezioni tematiche, da undici voci l'una: Bambini, Teenager, Ormoni, Figurine, Tribù, Mondo, Souvenir e Domani. Tutto chiaro?

Ok, va bene la maniacalità della struttura, direte voi, ma dentro, per farla breve, che cosa c'è?

Vediamo: ci sono i nostri eroi, le nostre mode, le nostre paure, i nostri dischi, le nostre manie. I nostri sogni. E c'è tutto quel che serve sapere su quegli anni acetati che non ci lasciano in pace. Sono appunti di viaggio, ma di un viaggio a ritroso. Scritti da due ragazzi dell'epoca. Ma non è un viaggio che facciamo soli: ci sei anche tu, dentro.

Tu, chiunque fossi in quel periodo. Ci sei tu che smanivi per il britpop con le tue basette e ci sei tu che vestivi hip-hop. Ci sei tu, ragazzina, coi tuoi poster di Leonardo Di Caprio, e ci sei tu che passavi i pomeriggi sul Game Boy. Ci sei tu che okkupavi. Ci sei tu che pogavi. Ci sei tu che preparavi la cassetta compilation da regalare alla ragazza. Ci sei tu e tutti gli altri, perché comunque tu fossi, comunque vestissi, qualunque roba ascoltassi alla radio, avevi qualcosa di molto simile a noi.

Eri un ragazzo di quel tempo, con tutte le tue emozioni analogiche, col tuo Ciao o il tuo Sì un po' scassato da avviare a pedali, con la certezza che il 2000 sarebbe stato una ficata. Con la speranza, la fiducia (adesso sì che lo capiamo), che univa una generazione.

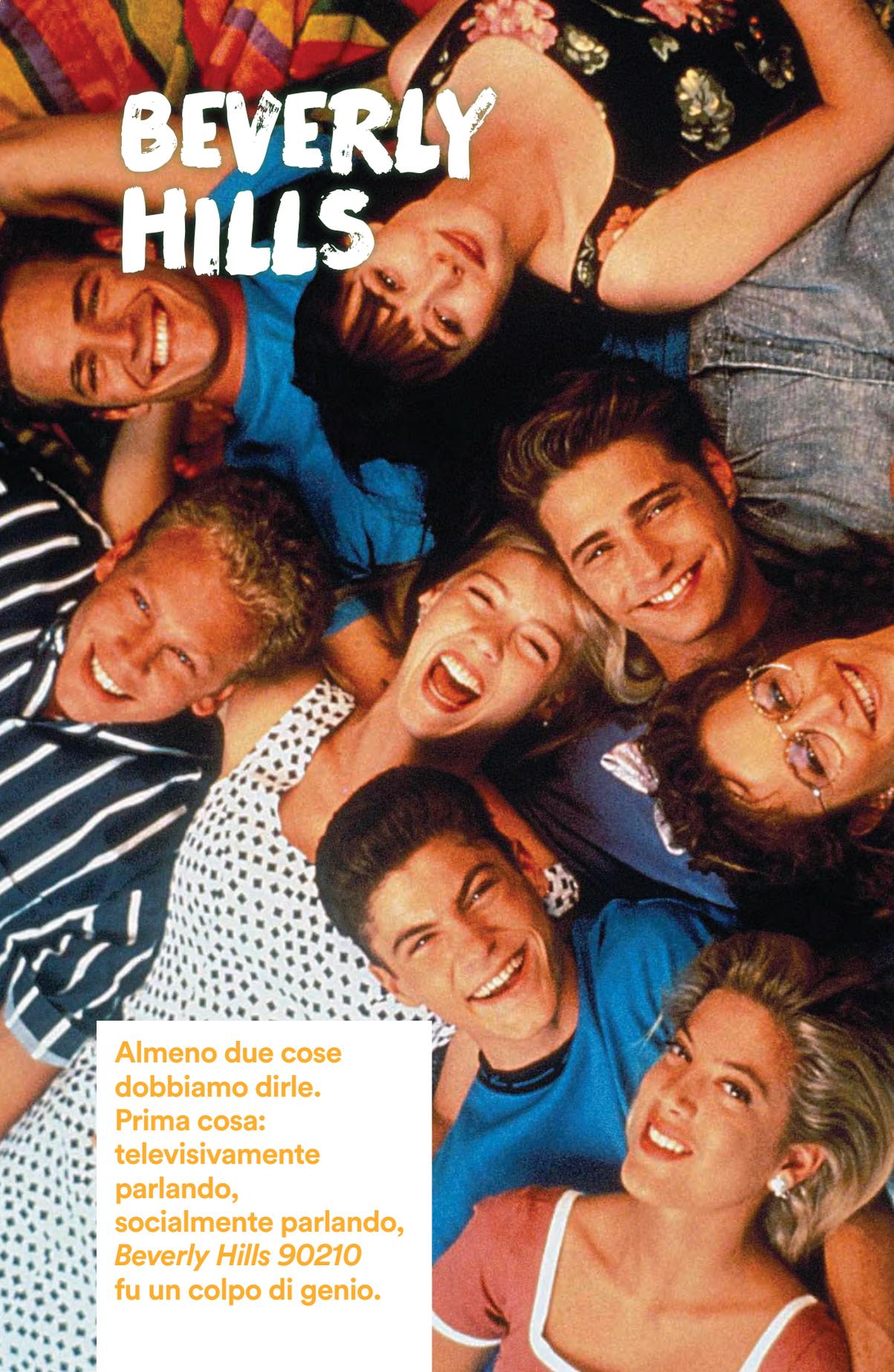
Perciò questo libro, in fondo in fondo, che cos'è?

Be', è una foto di classe, di quelle di fine anno, in cortile. Una di quelle che rispunta per caso, con tutte le dediche sul retro. Certo, magari riderai, guardando come ti vestivi. Magari ti commuoverai, guardando che razza di sorriso avevi. O forse, magari, ti renderai conto che sei meglio oggi: meno angosciato, meno illuso, meno arrabbiato, più calmo.

Però una cosa non potrai non notarla. Avvicinati, guardala: in quella foto, a quel tempo, ecco, eravate tutti in gruppo. Lo vedi? Diversi, ma uno accanto all'altro. L'amico, il secchione, il tipo o la tipa che ti piaceva così tanto. Spalla a spalla, vicini. Fermi, seduti sui gradini, e poco più tardi annoiati sui banchi.

Liberi, tutti, durante il venerdì sera, durante mille notti magiche. In quel periodo favoloso che sono stati, per noi, gli anni novanta.

*Errico e Luca*



# BEVERLY HILLS

Almeno due cose  
dobbiamo dirle.  
Prima cosa:  
televisivamente  
parlando,  
socialmente parlando,  
*Beverly Hills 90210*  
fu un colpo di genio.

Come si usa ripetere: il primo “teen drama” della storia, la prima serie in cui i teenager, gli adolescenti, guadagnavano il primo piano, con tutte le loro problematiche: la droga, il sesso, i disturbi alimentari, i tentennamenti amorosi, le difficoltà economiche. Con Brenda e Brandon, Dylan, Steve, David, Donna, Kelly e Andrea, l’adolescenza si svelava anche sul piccolo schermo, e apriva le porte ad altre serie di successo come *Dawson’s Creek*, *O.C.* e persino a *Buffy l’ammazzavampiri*, che era girata nella stessa identica scuola. Una rivoluzione.

Seconda cosa: a noi, di questo progetto di rispecchiamento, di questa ambizione del “portiamo gli adolescenti reali in tv”, ce ne fregava relativamente poco. O meglio: non ce ne accorgevamo, zero.

E ti credo! *Beverly Hills* (ché il 90210 non se lo ricordava nessuno) tutto poteva essere tranne qualcosa in cui riconoscerci davvero. Cioè, c’era Steve che andava a scuola praticamente in Ferrari – noi arrancavamo col Ciao, al freddo becco. C’era David che metteva i suoi dischi nella radio della scuola in filodiffusione – a scuola no-

stra si facevano al massimo assemblee per la macchinetta del caffè. E le ragazze: Kelly splendida, Donna insomma, però con certe messe in piega perfette, certi vestiti... Ma anche i ragazzi: i jeans di Dylan, la brillantina di Brandon, le camicie di Steve («Hi, I’m lan Zering!») – mentre noi giravamo con i maglioni peones del mercatino di via Sannio, in lana di capra peruviana. Altro che California!

Oh, certo, sì, i problemi reali dell’adolescenza: Dylan spariva perché era inseguito dalla mafia; Brandon passava diretto dal giornalino scolastico al “Washington Post”; Steve era indeciso tra i suoi mille progetti imprenditoriali. Lo stesso che capitava a noi, proprio, guarda, uguale uguale.

Gli adolescenti in tv. No, ecco, aspetta: gli adolescenti davanti alla tv. Noi che, tra il 1990 e il 2000, giusti giusti, guardavamo questi coatti straricchi, così simili e così diversi da noi, e un po’ ne ridevamo, un po’ forse li invidiavamo, ma comunque ogni volta ci chiedevamo: «Donna, Brenda, compagni; ma voi cosa avete da lamentarvi? Ma cosa?»

Non volendo essere da meno della California, contrattaccavamo con i nostrani *Ragazzi del muretto*, dove il muretto era quello di Piazza Mancini, nel quartiere Flaminio di Roma. Anche lì si parlava di amori tra adolescenti, scuola, droga e Aids, ma il retrogusto di Pubblicità Progresso, insieme alla completa assenza di bikini, palme e piscine extralusso, continuarono a farci preferire gli irraggiungibili ragazzi di Beverly Hills.

## BRENDA

(Shannen Doherty)

con il suo carattere difficile era la mina vagante della serie, che infatti lasciò alla quarta stagione. Dopo aver avuto successo con *Streghe*, sta ora lottando con un cancro al seno.

## BRANDON

(Jason Presley)

fanatico di corse, nel 2002 ha rischiato la vita in un brutto incidente. Ha pubblicato poi un memoir in cui raccontava i veleni del difficile set di Beverly Hills...

## KELLY

(Jennie Garth)

## e DYLAN

(Luke Perry)

nonostante fossero molto amati, non hanno avuto molto successo a Hollywood. In compenso Dylan ha divorziato ed è single, mentre Kelly è al terzo matrimonio.

## ANDREA

(Gabrielle Carteris)

che all'epoca del telefilm fingeva di avere 16 anni e ne aveva già 29, oggi continua a sembrare la secciona del gruppo: è vicepresidente della Screen Actors Guild, il sindacato americano degli attori.

## STEVE

(Ian Ziering)

che non tutti sanno essere ballerino classico e bodybuilder, nel 2013 si è esibito a Las Vegas con il gruppo di spogliarellisti Chippendales.

## DAVID

(Brian Austin Green)

ha lavorato molto al cinema e in tv, ma la cosa per cui tutti lo invidiano è un'altra: è sposato con Megan Fox.

## DONNA

(Tori Spelling)

si maligna fosse entrata nel cast solo perché figlia del produttore della serie, Aaron Spelling. Per fuggire ogni malalingua, oggi si occupa di amministrare il generoso lascito paterno, scomparso nel 2007.

# CHE FINE HANNO FATTO?

**PRONTO?  
DOVE SEI?**

16:52



Menü

**Il cellulare, in Italia, arriva davvero il 27 marzo 1990.**

Quel giorno i vertici della Sip presentano urbi et orbi il cellulare MicroTac della Motorola e il Nokia Cityman (appena 400 grammi!), dando così il via libera alla commercializzazione di un oggetto di desiderio già diffuso in America, in Francia, in Germania... Da noi, fino ad allora, semplicemente una favola.

I primi due telefonini furono donati, per l'occasione, a Cossiga e Andreotti. Per i Mondiali Italia '90, la Sip regalò seicento cellulari ai membri del Comitato organizzatore. Un anno più tardi, 28 marzo '91, il quotidiano "la Repubblica" parlava di "telefonomania". Titolo: *Stregati dal telefono "cellulare"* (meravigliosamente tra virgolette). «Sono ormai 235000 le persone che si sono invaghite dell'idea di poter telefonare a chiunque da dovunque. Per avere una di queste scatole magiche c'è chi ha pagato anche quattro milioni».

Per il resto di noi, non funzionava così. Negli anni novanta per i comuni mortali il telefono era fisso. Cioè era una cosa attaccata a un filo, collegato ad un muro. Un muro *di casa*. Potevi chiamare chi volevi anche allora, certo, ma c'erano aspetti poco pratici.

Per dire: i numeri andavano composti ogni volta (coi pulsanti o col disco in cui infilare il dito, trrrrr). I numeri andavano *ricordati*, o consultati sulla rubrica, che all'epoca non era un'applicazione ma un nome comune di cosa manoscritta. Spesso, quindi, li sbagliavamo: «È casa Rossi? Oh, scusi tanto, arrivederci...». E se anche facevi il numero giusto, non era detto che ti rispondesse la persona giusta. Perché il telefono non era personale. Ce n'era uno solo, uno solo per tutta la famiglia. Telefonavi alla tua amata? Dovevi magari verdertela col padre: «Buonasera signor Rossi: c'è Sara? Sì... sì, lo so che l'ho vista a

scuola stamattina, ma... sì, lo so che c'è il compito domani... ma... Ha ragione, scusi, arrivederci signor Rossi». Telefonava lei a te? Poteva rispondere tua madre: «Un momento, che è in bagno!». Mai una volta che mentisse, la mamma.

Ancora: esistevano fenomeni paranormali che si chiamavano "contatti". Ovvero, il numero era giusto, eppure, per trame misteriose, ti rispondeva qualcun altro. «Scusi, potrebbe staccare il telefono?» Altro fenomeno ben più inquietante: le interferenze. Voci dal nulla, sconosciute, che emergevano *dentro* al tuo telefono. E prosperavano leggende: qualcuno giurava di aver ascoltato scambi tra spie, tra satanisti, tra parlamentari...

Benissimo, questo era il telefono a casa. Se uno invece era fuori, semplicemente, non lo potevi chiamare. Magari ti chiamava lui, usando la cabina, e allora a casa ci dovevi stare tu (altrimenti messaggio sulla segreteria, bip). Fuori entrambi? Ritardo su un appuntamento? Pazienza. A quel punto si aspettava. Paz-zesco, no?

Questo era lo stato delle cose quando, all'inizio dei novanta, arrivarono i "cellulari". Centomila Vip se ne dotarono subito e, quando qualche leggero cambiamento si profilò all'orizzonte, la reazione fu duplice: o d'invidia, o d'odio.

L'invasione dei cellulari ha portato al tramonto dei telefoni fissi, delle cabine e, soprattutto, degli scherzi telefonici, croce e delizia di un mondo povero di display: «Pronto, buongiorno, mi scusi il disturbo. Le è poi arrivato loschebiase?» «Eh?» (seguiva risposta irriferribile e i nostri sghignazzi). Il canto del cigno sarebbe arrivato nel 2000, con Teo Mammucari e *Libero*.

Il cellulare era un feticcio. Nel 1992, il mensile "Gentemoney" lo eleggeva "status-symbol dell'anno", assieme al marsupio e al compact-disc. Ma il cellulare era un'altra cosa. Era per uomini (il 94,8 per cento dei possessori): «Ha un che di osceno, se usato a ogni pie' sospinto», sentenziava Marina Ripa di Meana. Era costoso: fino a 789 lire al minuto. Era elitario: ancora nel '93, circa un milione di possessori, tutti manager. Era per ricchi,

destrorsi, pacchiani: nei centri sociali erano in vendita magliette col simbolo di divieto sul detestato cellulare. Anche Carlo Verdone, nel suo *Viaggi di nozze*, lo derideva apertamente. E il pensiero diffuso era questo: che il cellulare fosse inutile. Che fosse uno sfoggio, ingombrante, ridicolo!

Tutto cambiò nel '93. La Sip capì il punto: lanciò il cellulare "per la moglie" (così dissero), il "family". Costo



abbattuto nel weekend e dopo cena: 202 lire. E, in capo a due anni, i possessori si quadruplicarono. E successe così quello che, in fondo, doveva succedere. Ci si arrese alla comodità. Ci si arrese al progresso. Ci si ritrovò, piano, piano, in minoranza: «E be', ti volevo avvertire del ritardo. Ma se non hai il telefonino...»; «Non hai il cellulare? Ma perché? Sei comunista?» (true story).

Ma come sempre succede, la rivoluzione divenne pian piano normalità, a colpi di squillini (uno squillino? Ti pensa! Due squillini? Richiamami!), coccinelle antiradiazioni e partite di *Snake*: la domanda non era più «C'è Sara?» ma «Sara, dove sei?». Ma oggi che grazie alla geolocalizzazione sappiamo sempre Sara dov'è, non ci restano più molte domande da fare. Per fortuna possiamo sempre mandare un'emojicon e cavarci d'impaccio.



I gettoni li faceva la Sip, ma avevano valore di moneta corrente, duecentolire al pezzo. Stufi di portarci dietro manciate di gettoni, familiarizzammo con le schede telefoniche, che dal 1994 iniziarono ad avere da un lato immagini sempre diverse, più rare, meno rare... Passando vicino a una cabina, c'era sempre quello che si fermava in perlustrazione, in cerca di schede usate, da scambiare con gli amici.